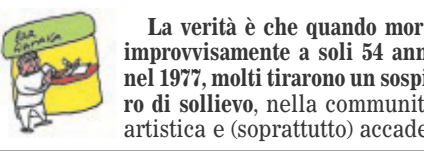


## Uh, la Grande Brera

Leggere Franco Russoli e scoprire che si sono persi 40 anni. E che oggi i freni sono gli stessi di allora



La verità è che quando morì, improvvisamente a soli 54 anni nel 1977, molti tirarono un sospiro di sollievo, nella community artistica e (soprattutto) accade-

RIPA DEL NAVIGLIO

mica di Milano. Non che l'uomo, questo fiorentino che nel 1950 si era trasferito a Milano alla Sovrintendenza alle Gallerie della Lombardia, fosse un genio. Ma era vulcanico, esigente e - ciò che creava attriti - era troppo avanti nella visione di cosa fossero l'arte e la sua conservazione, di cosa dovesse e potesse essere un grande museo nazionale come la Pinacoteca di Brera. Avanti di quarant'anni giusti. Se è vero che l'idea della "Grande Brera" di cui con poco costrutto si parla da decenni - ritornata d'attualità con la riforma Franceschini e l'arrivo, lo scorso anno, del direttore James Bradburne che l'ha rilanciata - l'aveva coniata proprio Franco Russoli.

Franco Russoli che giovanissimo aveva partecipato alla ricostruzione, "come era e dove era", del Poldi Pezzoli dopo le bombe della guerra e che, sempre giovanissimo, nel 1957 divenne direttore della Pinacoteca di Brera. Organizzatore, colto, dotato di una sua visione utopica e concreta. Il suo progetto di "Grande Brera" significava un museo aperto, che si confrontasse con la realtà esterna coinvolgendo il pubblico di fasce sociali e interessi culturali diversi. Brera come luogo di civiltà e cittadinanza, e il museo come un luogo per riscoprire le origini della nostra civiltà. Idee che dette oggi sembrano l'abc di ogni Mubac, negli anni 60 no. Idee che, fossero state messe in pratica allora, avrebbero dotato Milano (l'Italia) di un grande museo di livello internazionale con decenni di anticipo. Mentre ancora - seppur molto si muove, sono stati appena diffusi i dati della crescita del 30 per cento dei visitatori nell'anno passato - Brera resta un potenziale sottovalutato in sé e come punto attrattivo della città. Quarant'anni fa Russoli diceva che "un museo non è soltanto luogo sacrale, cassaforte o archivio per gli addetti ai lavori". E che bisogna cercare "in ogni modo di far intervenire il museo in tutte la attività culturali dell'ambiente in cui funziona" (oggi si parla molto, ad esempio, del "sistema" milanese-nazionale da integrare). Ma Russoli non era un "disruptor", tutt'altro. Contro coloro che accusavano i suoi progetti di "espansionismo megalomane della Pinacoteca", a scapito ad esempio dell'Accademia di Belle Arti (ohibò: è esattamente la stessa accusa che i professori e gli studenti fanno nel 2017, a fronte del progetto stesso a punto col governo di una nuova sede per l'ateneo), sosteneva l'esatto contrario: pensava a un sistema integrato, in cui l'istruzione e il ruolo della didattica rimanessero un punto di forza. Si sono persi decenni, è il primo pensiero quando si leggono le riflessioni di Russoli. Uno che parlava, nel 1968, dell'acquisizione di Palazzo Citterio per consentire di ampliare e aprire alle collezioni moderne la Pinacoteca. Bene: lo spazio espositivo di Palazzo Citterio-Brera aprirà i battenti nel 2018.

**Teri James Bradburne era a Novate**, a Casa Testori. Nella casa, ironicamente, di un gran milanese che al progetto della Grande Brera era contrario. Era lì a parlare, appunto, di un "Ritorno al futuro". Che è il titolo del saggio introduttivo da lui scritto per un libro appena edito da Skira, *Senza utopia non si fa la realtà - Scritti sul museo (1952-1977)* che raccoglie le pensiero di Franco Russoli. La cosa più stupefacente è costatare che gli scogli con cui oggi si scontra l'idea di una "rivoluzione" di Brera per farne un grande polo di valenza internazionale - ampliamento degli spazi, funzione-museo e ateneo, persino le planimetrie - sono esattamente gli stessi con cui dovette combattere oltre quarant'anni fa il grande direttore. Erano l'opposizione del mondo accademico e di un certo *milieu* delle sovrintendenze, era un'idea di conservazione museale fine a se stessa. Quarant'anni.

Maurizio Crippa

### PREGHIERA

di Camillo Langone



Un Cambio in ogni città, un Gustavo Denegri in ogni città. In Italia se un ristorante è storico è dotato di muffa e ragnatele, se invece è moderno è privo di anima e di fascino. Il settecentesco-ottocentesco, casanoviano-casaurianiano Cambio di Torino è la strabiliante eccezione a questa triste regola e il merito è di Gustavo Denegri, secondo "Forbes" l'uomo più ricco della città. In ogni città italiana c'è l'uomo più ricco della città ma solo a Torino i soldi sono stati messi al servizio dell'eccellenza gastronomica la più peculiare. Piazza Carignano 2 prima dell'arrivo di Denegri era diventato un indirizzo da tribunale fallimentare più che da guide gourmet: spero che adesso il ristorante produca profitti ma il numero dei valorosi collaboratori (indispensabili per arrivare a questi livelli) mi fa nutrire qualche dubbio. Non ci si avventura nell'altissima ristorazione, che è ad altissima intensità di lavoro, per brama di guadagno, dunque il movente sarà la soddisfazione personale, l'orgoglio municipale, l'amor di patria: prego che fra cento anni i torinesi facciano a Denegri un monumento, e che subito cento ricchi di altre cento città italiane lo prendano a monumentale esempio.

### I DIARI DI DIBBA



#### Viaggio in India

Io non ero ancora tornato a casa e già sognavo un viaggio in India. E' che quando ti scottano i piedi non c'è modo di raffreddarli se non mettendosi in cammino.

Alessandro Di Battista  
"A testa in su", Rizzoli, pag. 221

## L'AUTOBIOGRAFIA DI M. MARI CHE SEMBRA ORDINATA DA LOVECRAFT

# Meglio la leggenda della verità, quando si tratta di autobiografie

L'autofiction un po' ha stancato, bisogna dirlo. In Italia più che altrove. Da noi anche i romanzieri che dovrebbero inventare storie - gratta gratta e a conoscerli un po', basta leggere le interviste o spulciare la biografia - non inventano granché, rispetto alla vita che conducono. E per paradosso, succede che la temperatura narrativa si abbassi - invece di alzarsi come dovrebbe - quando uno scrittore racconta faccende personali.

L'autobiografia di Michele Mari seduce già dal titolo, "Leggenda privata". "Tra la verità e la leggenda stampate la leggenda" intima James Stewart alla fine di "L'uomo che uccise Liberty Valance" (diretto da John Ford nel 1962): era scontato che la leggenda fosse più interessante della verità. Ogni storia, per quanto privatissima, quando viene raccontata - e ancora di più quando viene scritta - non coincide esattamente con la verità. Due punti a favore.

## COME SI GESTISCE LA MEMORIA DI VENT'ANNI DI TERRORE?

# Nella città di "Narcos" si vuole distruggere il ricordo di Escobar (ma non tutto)

Roma. Medellín è la Milano della Colombia. Una delle città più avanzate del paese, centro degli affari, i cui abitanti, i *paisa*, sono formati in parti sempre più consistenti da una borghesia ben pasciuta, simbolo di un paese che, nonostante le molte avversità, è oggi uno dei più stabili dell'America latina. Il sistema di trasporti pubblici di Medellín è un fiore all'occhiello per l'intero continente, i servizi funzionano, l'economia tira. Ma Medellín è tutt'altro che la città funzionale ed efficiente che i suoi dirigenti vorrebbero mostrare. E' il luogo d'origine di Pablo Escobar, il più sanguinario narcotrafficante di tutti i tempi, autore di una leggenda nera che da decenni sembra inesauribile. Escobar era un figlio di Medellín, lì ha fondato le basi del suo potere, e la sua leggenda ha messo radici così profonde da sembrare inestirpabile. In città esiste ancora un quartiere che - ovviamente in via non ufficiale - è ancora chiamato da molti "barrio Pablo Escobar". Nel barrio, molti vecchi abitanti hanno appesi in casa ritratti di Pablo, che all'inizio

della sua carriera criminale riciclò denaro in grandi opere pubbliche a Medellín, facendosi chiamare dai media il "Robin Hood paisa", il Robin Hood di Medellín. L'uoghi dove il narcotrafficante ha agito e vissuto sono oggi meta di tour turistici e pellegrinaggi di celebrità in cerca di controversia. Di recente il rapper americano Wiz Khalifa si è fatto fotografare mentre posava fiori sulla tomba di Escobar: il gran successo di "Narcos", la serie americana di Netflix dedicata alla vita del narcotrafficante, non ha fatto che rinverdire il mito.

Per alcuni, la leggenda di Escobar è un'occasione per attirare turismo e curiosi in città: in fondo anche a Londra esistono i tour turistici dedicati a Jack lo squartatore. Per altri tuttavia, a meno di 25 anni dalla morte del capo narcos, il ricordo delle automobili, delle migliaia di morti, dei parenti trucidati, dell'attacco agli edifici delle istituzioni, dei sabotaggi aerei è ancora troppo vivido per poter essere derogato a curiosità per turisti. Escobar ha aperto a Medellín una ferita che

ancora non si è rimarginata, e tra quelli che ne sono convinti c'è il sindaco della città, Federico Gutiérrez, un tipo tossissimo che sostiene che l'eredità di Escobar sia un affronto a Medellín. Il mese scorso Gutiérrez ha annunciato che intende fare abbattere l'edificio Mónaco, una palazzina in uno dei quartieri più esclusivi della città che fu a lungo la residenza della famiglia Escobar e che è diventata negli anni il simbolo del terrore del narcotrafficante e il fulcro dei pellegrinaggi in suo onore. Intorno all'edificio fortificato di Escobar negli anni scoppiarono autobombe, si concentrò la guerra tra governo e criminalità, e il sindaco vorrebbe infine distruggere questo continuo memento di un'epoca buia e farci un memoriale per le vittime della guerra al narcotraffico.

Gutiérrez è uno che ha insistito spesso su questi temi. Quando il rapper Wiz Khalifa ha fatto il suo narcotour, il sindaco ha detto che non era più il benvenuto in città. Un anno prima c'era stata una scena simile con la star del reggaeton J. Alvarez. Eppure la proposta del sindaco non è stata accolta con favore da tutti, perché la memoria pubblica è un fatto complesso, difficile da discernere e alla fine individuale. C'è chi ancora venera il "Robin Hood paisa", pur sapendo quel che ha fatto nella sua carriera. Chi teme che costruire un "parco della memoria", come sarebbe nelle intenzioni del sindaco, diluisca il ricordo dell'orrore. Chi vede nell'edificio Mónaco una risorsa turistica da sfruttare. E chi mi schia insieme tutti questi sentimenti, tra memoria e speculazione. L'esempio più evidente di tutti è quello del figlio di Escobar, Sebastián Marroquín (il bambino ciociello nella serie tv Netflix, per intenderci). Sebastián crescendo è diventato un testimone contro la violenza del padre, ha scritto libri per condannare il narcotraffico, ha cercato di essere d'ispirazione per evitare che l'orrore si ripeta. Ma al tempo stesso ha lanciato una linea d'abbigliamento in cui fa riferimenti espliciti e decisamente ammiccanti al mondo criminale di Pablo Escobar.

Eugenio Cau

## PARLA MARTIN MOSEBACH, A ROMA PER SCRIVERE UN LIBRO SU DI LORO

# Che cosa insegnano i martiri copti agli stanchi cristiani occidentali

Roma. Famoso scrittore cattolico, vincitore nel 2007 di quel premio Georg Büchner che è il più importante per la lingua tedesca, insignito anche del Premio Kleist 2002, membro dell'Accademia delle Arti di Berlino dal 2006, Martin Mosebach confessa ridendo che i suoi libri li scrive ancora con la penna. "Sono nato nel 1951, ma purtroppo soffro di una grave forma di tecnofobia". Però il testo che uscirà l'anno prossimo lo sta scrivendo con la macchina da scrivere. "Quella di mia madre: alla mia maniera, voglio dargli un po' più di movimento, perché è un libro diverso dagli altri che ho scritto". Autore di romanzi, racconti, poesie, sceneggiature cinematografiche, libretti operistici, opere teatrali, radiodrammi, con questo "Die Ein und Zwanzig" si cimenta infatti in un reportage: il secondo reportage della sua vita, dopo una precedente esperienza in India. E il fatto che sia venuto apposta a Roma per redigerlo, dimostra quanto ci tenga. "L'atmosfera di Roma mi ha ispirato alcuni dei miei libri migliori", dice parlando con il Foglio. "Uno l'ho scritto all'Accademia Tedesca di Villa Massimo, uno al Ghetto, uno in una soffitta a Chiesa Nuova. Roma è una capitale del mondo in cui ognuno si può

sentire a casa propria". Ci riceve alla Salita del Grillo, di fronte a un tavolo pieno di immagini di giovani rappresentati con corone sulla testa, e con scritte in arabo. "Sono loro, i Ventuno. I Ventuno martiri copti decapitati dall'Isis su una spiaggia di Tripoli il 15 febbraio del 2015, e che morirono col nome di Gesù sulle labbra". Ci mostra una delle immagini in particolare. "Su questo volto nell'anniversario del martirio sono apparse delle gocce di olio. Viene considerato un miracolo. Questa storia mi ha impressionato talmente tanto che questa primavera mi sono recato nell'Alto Egitto, a passare sette settimane presso le loro famiglie".

Una full immersion dopo la quale è venuto a Roma per fissare queste impressioni. Ma alcune intanto ce le anticipa. "Sono villaggi molto poveri, ma abitati da gente piena di fede. Per loro la Chiesa è la cosa più importante. Hanno una liturgia bellissima, molto colorata e molto antica, che può durare anche tre ore. Molti tra i fedeli non sanno né leggere né scrivere, eppure la conoscono a memoria". L'Egitto fu il primo paese nella storia a diventare in maggioranza cristiano, il copto usato come lingua liturgica è l'ultima fase dell'antico egi-

zio dei faraoni, e la Chiesa copta si distingue dalle altre chiese cristiane perché non conta gli anni dalla nascita di Cristo ma dal 284, quando iniziò la persecuzione di Diocleziano. La chiamano Era dei Martiri. Non è terribile che dopo due millenni questa Chiesa si trovi a vivere una nuova Era dei Martiri? "Ma loro lo considerano invece quasi una forma di elezione, un privilegio. Essere la Chiesa dei Martiri per loro è forza, non debolezza. Nel XIX secolo la Chiesa copta era quasi moribonda, ma dal XX secolo si è ripresa, e adesso è in piena fioritura. Le statistiche ufficiali dicono che i copti in Egitto sono tra il 5 e il 10 per cento della popolazione, ma non sono attendibili. In realtà sono almeno il 20 o il 25: certi vescovi arrivano a dire 30, ma forse è esagerato. Comunque, sono troppi per poter essere cancellati, come stanno provando a fare con i cristiani di Siria e di Iraq. E sono anche troppo perché l'Egitto possa essere uno Stato islamico, come sognano i Fratelli Musulmani".

Mosebach testimonia che per questo la Chiesa copta preferisce al Sisi a Morsi. "C'è una relazione tragica tra i copti e la dittatura. Con i dittatori si sentono più protetti che con un presidente democraticamente

eletto, ma gli eventi delle ultime settimane hanno dimostrato che in realtà neanche al Sisi è una vera garanzia". I copti sfidano l'ostilità senza paura. "Molti dalla nascita, altri dai 5, 10 o 15 anni, ma gran parte dei copti si fanno tatuare una croce sulla fronte, per poter esibire sempre la propria fede. A differenza di quel cardinale cattolico e quel vescovo protestante tedeschi che in visita a Gerusalemme si tolsero la croce dal collo per non sembrare provocatori verso musulmani o ebrei". I copti rappresentano un rimprovero verso certi lassismi della cristianità occidentale? "E' una Chiesa allo stesso tempo antica e giovane. Antica per la sua storia; giovane per l'età dei suoi sacerdoti, dei suoi vescovi, dei monaci e delle monache che riempiono i suoi conventi. Costruisce molti luoghi di culto nuovi, ha sviluppato una nuova tecnica per decorarli. Sono orgogliosi della propria fede, e non capiscono il modo in cui i cristiani occidentali stanno perdendo per strada liturgia e tradizione. Spesso, quando conoscono da vicino i cristiani occidentali in loro sorge un sentimento di autentica irritazione. Stentano quasi a credere di condividere la stessa fede con loro".

Maurizio Stefanini

## STEFANO MONTANARI E IL SUO "VIAGGIO A REIMS"

# Il più heavy metal dei direttori d'orchestra italiani si racconta al Foglio

Adesso hai fatto un Mi. Stai su eh! Cantata, voglio sentirtela giusta". "Sai cos'è?". No, è: "Sai cos'è... non mi interessa se è di Gosset. Mi fate venire il nervoso, quando dite la cadenza è di Gosset. La cadenza è la vostra! Mi avete stufo?".

Le prove musicali del *Viaggio a Reims* di Rossini al Teatro dell'Opera di Roma (in scena dal 14 giugno), con Stefano Montanari che accompagna personalmente i cantanti suonando in piedi il pianoforte, sono uno spettacolo. Calvo, energico nervoso, ma pure empatico e travolgente, il più imprevedibile dei direttori d'orchestra italiani è un rockettaro. Maglietta rossa della Guzzi di cui è fanatico (da 12 anni cavale solo la Griso 1.200, dando sfogo a una passione infantile repressa), orecchino doppio, cinque anelli sulle dita nodose, anche sul pollice, Montanari dice di non ascoltare mai musica classica, preferisce la radio, lo sport, e soprattutto il rock. Si proprio il rock, l'hard rock, però, quello degli Iron Maiden, dei Rage Against the Machine, suo gruppo di culto, e non parliamo dei Pink Floyd e dei Led Zeppelin. Confessa pure

che il suo "top player" è Freddie Mercury e per un attimo ha l'impressione che ti stia prendendo in giro, come quando avverte che una volta realizzato il sogno di dirigere la V di Mahler, la VII di Shostakovic, l'*Elektra* di Strauss, vorrebbe lasciare tutto per fare il meccanico. E invece, no. Niente di inverosimile o di contraddittorio in questi gusti apparentemente inconciliabili. "Non me lo spiego: è così e basta", dice Montanari.

In effetti, il rockettaro nato ad Alfonsine, sotto il segno del Sagittario (estro e doppiezza) vissuto a Voltana, un comune di Lugo di Romagna, prima di essere un direttore d'orchestra sui generis è un immenso violinista barocco, autore di un Metodo che ormai fa scuola. Sentite le sue *Quattro stagioni* di Vivaldi, la sua *Semiramide* di Nicolò Porpora, la sua *Follia* di Arcangelo Corelli e avrete la dimostrazione che le vie della musica come quelle del Signore sono infinite, e le vie dell'heavy rock lastricano la passione per la filologia che ha spinto il primo violino concertatore dell'Accademia Bizantina a rinnovare il

repertorio barocco nella sua vera essenza musicale.

Se le prove del *Viaggio* di Rossini sono uno spettacolo, la vita di Montanari è un romanzo. Figlio di un metalmeccanico melomane, leggendario anche nel nome - Ausano -, ha iniziato a studiare pianoforte a sei anni: "Per tre anni ho pianto", ricorda con acclarato masochismo. "Non avevo voglia di studiare, preferivo giocare a pallone". Ma con Ausano c'era poco da scherzare: aveva deciso che figli dovevano studiare musica. E i figli obbedirono. La vera passione, racconta Montanari, esplose il giorno in cui lo zio Ildebrando se ne tornò da Praga con un violino. "Io volevo una tromba, ma gli rubarono il portafoglio e mi poté comprare solo un violino". Da allora, per il figlio dell'operaio di Voltana che ogni estate assisteva col padre agli spettacoli ai concerti, ai balletti della Rocca Brancaleone, fu una sequela di successi. Esami al Conservatorio da privatista, diploma in pianoforte e violino, ingaggio immediato all'Accademia Bizantina, concerti per vent'anni in tutto il mondo e un bel

giorno la proposta di dirigere le *Nozze di Figaro*. All'inizio furono dolori, poi però a forza di lavoro, tenacia e umiltà, l'impresa riuscì e riuscì alla grande. Oggi Montanari, in tandem col regista Damiano Michieletto porta al Costanzi una produzione del *Viaggio a Reims* del Teatro Nazionale di Amsterdam. Dice che il regista conosce benissimo la musica e ha costruito lo spettacolo su tutti i tempi musicali di Rossini, cambiando le situazioni a seconda delle note dello spartito. "Per suonare Rossini, devi amarlo, perché se lo fai in modo scolastico può essere banale", risponde a chi vuol sapere se gli è congeniale. E quando gli domandi qual è il segreto della sua direzione, una strana luce gli si accende negli occhi: "Lasciar suonare l'orchestra, capire chi ha davanti, correggere solo quello che non ti piace, e farlo in modo che non se accorgano. Perché quando dirigi devi essere convincente, devi far capire che la tua scelta è la verità, come se fossi il Messia. Anzi no, come un dittatore, ma questo non lo scriva".

Marina Valensise

independente con una popolazione fra i 5 e i 6 milioni che disponga liberamente delle enormi risorse di gas e petrolio attrae gli appetiti finanziari e gli investimenti universali. Il Krg ha una quantità di nemici alle porte, e qualcuno dentro le porte: conti difficili da regolare col Pkk e con i curdi del Rojava siriano, difficilissimi con le milizie Hashd al Shabi irachene di obbedienza iraniana, soprattutto. E le sue divisioni interne. L'indipendenza è un traguardo glorioso per i curdi - per una loro parte. La sua forza dipenderà da un fattore militare - quello che ha messo Kirkuk in mano ai peshmerga dopo l'assalto dell'Isis e la disfatta irachena - e da uno economico. E dalla lungimiranza dei suoi dirigenti. Auguri.

## Space race 2.0

In nuovi dodici astronauti e l'amore rinnovato tra la Nasa e l'Amministrazione Trump

Roma. "Voi siete la nuova classe di eroi americani", ha detto mercoledì il vicepresidente Mike Pence, presentando al mondo la squadra di dodici nuovi astronauti reclutati dalla Nasa. Ospite d'onore al Lyndon B. Johnson Space Center di Houston, la base del Texas che per anni è stata al centro dell'immaginario collettivo quando si parla di esplorazione spaziale, Pence ha salutato i dodici che sono stati selezionati a fare quello che avrebbe voluto fare lui da grande. Durante il discorso, infatti, Pence ha detto di aver assistito a diversi lanci dal Kennedy Space Center e di essere un grande fan della Nasa sin da bambino. L'annuncio dei nuovi dodici astronauti dell'Agenzia americana è passato un po' in sordina, ma nasconde in realtà alcuni grandi cambiamenti in atto nella corsa allo spazio intrapresa da Washington già da qualche anno.

E il primo dato da registrare è che la passione e l'istinto per l'esplorazione spaziale ha ritrovato il suo momento d'oro. E' forse grazie ad alcuni recenti film - "Gravity" di Alfonso Cuarón del 2013, o "Interstellar" di Christopher Nolan del 2014 - ma anche all'incredibile lavoro di lobby e promozione fatto dalla SpaceX di Elon Musk, trasformato in un guru motivazionale capace di finanziare qualunque apparentemente folle impresa in un gesto eroico per il futuro dell'umanità. Sono lontani i ricordi del disastro del Challenger (1986) del Columbia (2003) tra i più significativi della storia del programma Shuttle americano. Quando, nel dicembre del 2015, la Nasa ha finalmente riaperto le candidature per aspiranti astronauti professionisti, nessuno avrebbe mai immaginato che nel giro di un paio di mesi le domande sarebbero arrivate da oltre diciottomila persone in tutto il paese. A quel punto è iniziata la selezione, basata sulla professionalità, le attitudini psico-fisiche, le motivazioni. Su diciottomila, sono entrati a far parte del corpo astronauti della Nasa sette uomini e cinque donne. Questa è la ventiduesima classe di astronauti americani dal 1959, la più numerosa reclutata negli ultimi vent'anni, e qualcosa vorrà pur dire: tra di loro ci sono piloti professionisti, ma anche tre scienziati, un paio di medici, un ingegnere di SpaceX. Tre delle ragazze selezionate hanno meno di trent'anni, come Loral O'Hara, ingegnere aerospaziale, e Jessica Watkins, che ha studiato da geologa e ha già lavorato alla Nasa nel progetto Curiosity, la missione di esplorazione del pianeta Marte. I "nuovi eroi" americani inizieranno ad agosto il biennio di formazione, che si fa a Houston ma anche in Kazakistan, nella Città delle stelle, Baikonur, il cui cosmodromo è gestito da Mosca. Attualmente gli astronauti attivi della Nasa sono 44, e non tutti finiranno nello spazio profondo, non tutti faranno parte della prossima missione sulla luna (caldeggiata dall'Amministrazione Trump) o verso Marte.

Il 21 marzo scorso il presidente americano, tra le altre cose, ha firmato il Nasa Transition Authorization Act del 2017, una legge (la S.442) che passa a 19 miliardi e mezzo di dollari il budget dell'agenzia per l'anno in corso, ma soprattutto il primo ad arrivare sul tavolo dello Studio ovale dal 2010. La presidenza di Trump ha già ricostruito anche il National Space Council, un organo che faceva parte dell'Ufficio esecutivo della Casa Bianca ma che era stato soppresso nel 1993. Era una vecchia promessa mai mantenuta da Barack Obama, che Trump ha subito fatto sua, aggiungendo però ai membri che riferiscono al presidente anche il settore privato. "Faremo in modo che gli astronauti americani potranno partire alla volta dello spazio dal suolo americano di nuovo", ha detto Trump in quell'occasione, mandando un messaggio alla Russia e al suo monopolio sui voli umani.

Giulia Pompili

### BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Il problema sta nelle parole, più che mai quando raffigurano fattispecie - parola veramente orribile - di reato. Il termine "depistaggio" può facilmente indurre in errore, dunque è il caso di invitare a una maggiore prudenza quelli che, indignati, solidarizzano con il segretario del Pd in quanto vittima di un depistaggio acclarato dall'inchiesta Consip. Non è proprio così. Può essere che così finisca, si può pensare che proprio questo sia effettivamente successo, ma il provvedimento della procura di Roma nei confronti del colonnello Alessandro Sessa non vuol dire necessariamente questo. Occorre fare mente locale sul fatto che il reato di depistaggio è uno di quei reati nuovi e ancora poco usati. In procura a Roma però, come si sa, sono innovatori e devono avere considerato che il reato ipotizzabile per il numero due del Noe avrebbe potuto essere quello classico di "false informazioni al pm" ma, poiché il colonnello Sessa era stato sentito nella veste di ufficiale di polizia giudiziaria, poteva piuttosto essere contestato il reato di depistaggio. L'oggetto della contestazione resta lo stesso ovvero avere postdatato la data della sua comunicazione sull'indagine Consip al comandante del Noe. L'obiettivo che si propone la procura è ricostruire i passaggi che hanno portato alla fuga di notizie sull'inchiesta. Non che questa iniziativa della procura romana sul colonnello Sessa aggravi automaticamente la posizione di Renzi sr., come pretende l'incontentabile Travaglio, ma non è nemmeno collegabile alle accuse di falso nei confronti del capitano Scarfato. Almeno per il momento.